

Harold Connolly e Olga Fikotová



Anelli del destino



Il destino si presentò sotto le spoglie di uno scontro improvviso, un banale incidente di passaggio nella frenesia degli spostamenti che muovevano il grandioso ingranaggio delle Olimpiadi. Nella routine degli allenamenti in previsione della gara decisiva, gli atleti si alternavano in un circolo continuo. Gravava tutt'attorno un clima teso. Netta la divisione fra Est e Ovest in piena Guerra Fredda, resa ancor più drammatica dalla dura

repressione sovietica della rivolta ungherese e dall'occupazione da parte delle truppe francesi e britanniche del Canale di Suez, nazionalizzato dagli egiziani.

Perfino nel lontano emisfero australe, soleggiato malgrado l'imminente fine di novembre, le discrepanze politiche non mancarono di farsi sentire. L'intenzione di riunirsi in favore di un messaggio di pace non sempre riusciva gradita ai partecipanti che seguitavano a scrutarsi l'un l'altro con diffidenza. Recenti risse scoppiate fra russi e ungheresi, memori dell'insulto recato dai sovietici alla propria patria, avevano acceso un'atmosfera rovente spesso macchiata di sangue, come nella famigerata partita di pallanuoto in cui l'acqua si tinse d'un colore vermiglio. Lo sport avrebbe dovuto valicare frontiere ben più resistenti delle ideologie, spesso addensate nel potente schermo dell'incomprensione reciproca. I Giochi erano stati inaugurati sotto i migliori auspici, nonostante il boicottaggio da parte di numerose nazioni: per la prima volta si ripresentava una Germania unita sotto la stessa bandiera e si preparava ad esordire l'innovazione della cerimonia di chiusura mista, che avrebbe permesso ad atleti di origini diverse di sfilare fianco a fianco. A lanciare la proposta pare fosse stata la lettera di un ragazzino, John Ian Wing, che fiducioso scrisse il desiderio che nessuno osava tradurre in parole: «Durante le Olimpiadi ci sarà una sola nazione».

Ma per appianare l'odio era necessario che si manifestasse una forza superiore, opposta alla violenza. Bastò un movimento millimetrico perché accadesse l'insperabile.

Caddero letteralmente l'uno nelle braccia dell'altra Harold e Olga; lui stringendo in pugno un martello e lei forte del peso del suo disco. Entrambi lanciatori, per una curiosa coincidenza tenevano strumenti opposti ma accomunati da un medesimo scopo. Nella fretta di quei giorni si manifestò il mistero di due traiettorie chiamate per un attimo ad incrociarsi. Appena il tempo di scusarsi e scambiarsi uno sguardo e forse, chissà, loro due avevano già capito. Oppure fu il raggiante sorriso di Olga, nel tentativo di mascherare l'imbarazzo, ad accendere una fiamma destinata a non consumarsi. Un martellista americano e una lancia-trice del disco cecoslovacca si erano scontrati incidentalmente, ecco tutto, e in quella distanza infranta si erano scambiati molto più di un tocco. Fu l'inizio di una storia d'amore capace di tramutare in calore il gelo della guerra fredda.



Un'amicizia in metamorfosi

Nel villaggio olimpico non esistevano divisioni, gli atleti erano liberi di partecipare a gite di gruppo e dirigersi dove volevano. Harold e Olga ebbero così l'opportunità di incontrarsi più volte, senza l'inconveniente di altri scontri improvvisi. La cecoslovacca parlava un inglese stentato, ma comprensibile, abbastanza per impegnarsi in lunghe conversazioni che non mancavano di stupire Connolly.

«Mi disse» ricorda oggi Olga «che non immaginava che una comunista potesse essere così libera».

Harold non poteva sapere che il padre della Fikotová si trovava in carcere per opposizione al regime e che la stessa Olga era stata cacciata da scuola perché appartenente ad una famiglia reazionaria.

Le conversazioni fra i due si fecero vivaci, mosse dallo stesso interesse e da una continuità di idee in grado di sorprendere le rispettive squadre. L'amicizia appena nata non era tuttavia ben vista, soprattutto dal comitato cecoslovacco. Intanto si moltiplicavano gli incontri e le voci cominciarono a malignare.

Dissero ad Olga che trascorrevva troppo tempo lontana dal gruppo in compagnia dell'americano e questo non era bene. In tutta risposta lei ribatté che sedeva nello stadio in compagnia di tutti ed il fatto che gli altri prendessero le distanze da loro due non era certo un suo problema. Da parte sua Harold lamentava che



gli altri atleti si allontanassero da lui come se fosse affetto da una malattia infettiva. Forse malato lo era, di un male incurabile sicuro, anche se fuor di dubbio non nocivo.

Medaglie da primato

Venne il tempo delle gare. Il primo turno fu di Olga che, dietro suggerimento del suo allenatore, affrontò l'esercizio seguendo un ritmo di danza mentre sul grammofono suonava la melodia del Bel Danubio Blu. Vinse l'oro, l'unico per il suo Paese, stabilendo il record olimpico di 53.7 metri.

Non avrebbe mai immaginato quella ragazza, appena ventiquattrenne, di aggiudicarsi un simile trionfo. Studentessa di medicina a Praga si era dedicata fin da bambina a svariati sport praticando il basket e la pallamano, il lancio del disco fu una decisione tardiva sollecitata dal suo allenatore Okatar Jandera. Quella scelta non era stata accolta con propositi entusiasmanti: la campionessa russa, Nina Ponomaryeva, due anni prima aveva osservato Olga con commiserazione. «Sei troppo magra» le disse «si vede che non sai quello che stai facendo». Per migliorare, la Fikotová accettò di buon grado i consigli della collega che le fornirono le fondamenta di cui era mancante. In risposta agli sforzi della ragazzina, Nina replicò con una promessa stentata: «Se continui così forse ti vedrò alle Olimpiadi di Melbourne».

Ebbene, non solo la vide nel novembre del 1956 ma ne fu pure battuta, infatti la schiacciante vittoria della cecoslovacca la confinò alla terza posizione. Per quanto amara possa essere stata la sconfitta, una sottile rivincita la Ponomaryeva la ottenne, se non altro nel cuore di Olga, che chiamò una delle sue figlie Nina.



Non differente fu il risultato di Harold Connolly. Hal gareggiò il giorno dopo siglando il primo dei suoi sei record mondiali: 63.19 metri che gli valsero l'oro a scapito del russo Mikhail Krivonosov. Malgrado la vittoria, il duello fra i due fu lungo e tormentato e Connolly lo spuntò al quinto lancio per meno di un palmo di distanza

dal tiro del rivale, di 63.03 metri. A dare vantaggio all'americano, pare, furono un paio di scarpette da ballo calzate apposta per favorire la velocità nella rotazione.

La carriera di Connolly da quell'istante fu una continua ascesa e contribuì a creare l'immortalità della sua leggenda. A Brighton, Massachusetts, oggi troneggia una statua in suo onore e, dopo anni dalla sua morte, la gente si reca ancora a portare dei fiori in ricordo.

Ai tempi Harold era un giovane insegnante, si era avvicinato allo sport nell'infanzia per rimediare ad una menomazione riportata fin dalla nascita. I suoi lanci erano formidabili e nulla lasciava presupporre che il braccio sinistro fosse di sette centimetri più corto del destro. Da bambino, inoltre, Connolly aveva sofferto perché l'arto era spesso oggetto di una serie di dolorose fratture. La carriera di lanciatore non fu facile per lui a tal punto che, attorno ai vent'anni, si trovò a domandarsi se fosse il caso di continuare. E per rispondere all'interrogativo ingaggiò una scommessa con se stesso all'interno di un parcheggio vuoto. Fra lui e il suo destino solo un'automobile. «Se la colpisco continuo a gareggiare» si disse Harold. Il suo tiro andò a buon fine.

Un'unione contrastata

I recenti trionfi non facilitarono l'unione di Olga ed Harold, piuttosto la ostacolarono ulteriormente. Dato che tutta l'attenzione era concentrata sui campioni, la loro sintonia apparve più evidente. Le critiche alla Fikotová diventarono roventi, il comitato cecoslovacco si dichiarò imbarazzato per la sua relazione con quello che fu definito un fascista. Non mancò di evidenziare il dissenso riservandole un compenso minimo per la sua impresa: un orologio da uomo e un premio di appena tremila corone, rispetto alle diecimila che le sarebbero spettate. La medaglia d'oro, da sola, avrebbe dovuto ripagare il resto.

Per Olga ebbe inizio un tormento. Gli americani lasciarono Melbourne prima della cerimonia di chiusura per recarsi a Sidney, così la coppia fu costretta a separarsi. Harold giurò che sarebbe tornato in Cecoslovacchia per sposare la fidanzata. Solo non prevedeva quanto ancora l'attesa sarebbe dovuta essere lunga.

Contrariamente alle sue previsioni, la Fikotová venne invitata dal comitato cecoslovacco a partire per Sidney, notizia che a lei apparve come un'autentica manna dal cielo: in così poco tempo già l'occasione per ritrovare Hal. Dopo alcune riflessioni, però, rifiutò, ritenendo più corretto portare la bandiera nazionale nella cerimonia di chiusura. Ignorava di aver scatenato un vero e proprio incidente diplomatico al quale lo stato cecoslovacco intendeva porre rimedio per vie traverse. Il viaggio a Sidney le venne imposto, con la sottile differenza che in realtà non era Sidney la meta. Convinta di essere diretta verso l'aeroporto, Olga venne invece caricata su una nave, con la capacità di 350 persone, in cui era stato stipato l'intero team sovietico e quello cecoslovacco. Si preparava così ad affrontare un viaggio lunghissimo in direzione Vladivostok: lei con i suoi abiti estivi e la sua speranza tradita, totalmente impreparata a sopportare i meno cinquanta gradi che l'avrebbero accolta all'arrivo. Allo sbarco la attendeva un altrettanto lungo tragitto attraverso la Transiberiana, sorpassando laghi ghiacciati e paesaggi immobilizzati dalla neve. Giunta finalmente a Praga l'accoglienza del governo si



rivelò altrettanto gelida: venne marchiata alla stregua di una traditrice, nessun riconoscimento ufficiale per la sua performance olimpica. A salvarla accorse Harold, in viaggio a Praga in qualità di ambasciatore per gli Stati Uniti. Incaricato di migliorare la qualità degli stabilimenti sportivi, in realtà le sue preoccupazioni erano ben diverse. Si presentò da Olga e semplicemente disse: «Forza, sposiamoci!»

Un matrimonio in segreto

L'imperativo di Connolly, da solo, non sarebbe bastato. Era necessario un permesso scritto per sposare uno straniero e su Olga subito gravò l'accusa di aver tradito la patria per un fascista americano.

Harold e Olga si impegnarono a scrivere lettere al presidente cecoslovacco Anthony Zatopky, ma senza successo. Il presidente, infatti, non accordò il permesso seguendo l'erronea convinzione che il padre di Connolly volesse pubblicizzare i propri affari. La sorte dei due sposi venne salvata dall'intercessione del maratoneta ceco, Emil Zatopek, amico della coppia, che si presentò di persona davanti al presidente per consentire l'unione. A breve distanza da quell'incontro ravvicinato il permesso venne concesso, a Olga fu anche accordato l'espatrio negli Stati Uniti. Un biglietto di sola andata.

Harold e Olga convolarono a nozze, di mercoledì, per non destare troppo clamore. Lo stratagemma del giorno feriale tuttavia non sortì l'effetto sperato: una folla di oltre trentamila persone invase la piazza dove si sarebbe celebrato il matrimonio, una folla festante pronta a benedire i due sposi. Come ulteriore augurio alla coppia i testimoni di nozze furono lo stesso Emil Zàtopek e la moglie Dana, coniugi esemplari.



Purtroppo le premesse non bastarono a garantire il lieto fine, infatti sedici anni più tardi la Fikotová e Connolly divorziarono, nel 1972, dopo aver dato alla luce quattro bambini. Senza rancore, però, ancora legati da un profondo rispetto e dalla comune passione sportiva che spinse entrambi a partecipare ad altre quattro olimpiadi. «Harold amava troppo l'atletica» sostenne Olga «era letteralmente sposato con il suo martello».

Il suo sentimento per il marito si era ormai trasformato in un semplice vincolo di rispetto e complicità.

L'amore per Olga, a ottant'anni compiuti, ha un significato diverso: «Quando due esseri ne fanno uno solo. Essere semplicemente uno in due. Senza separazione. Ecco, quello è il vero amore».

A tal proposito ha scritto un libro "Rings of destiny" in cui narra la sua grande storia d'amore sfumata nel tempo.

Da Alice Figini